

# Nuovi lavori e giovani

Stefano Zamagni

**I**l “Global Employment Trend” dell’ILO (International Labour Office delle Nazioni Unite) ci informa che il divario occupazionale – la perdita cumulata di posti di lavoro – rispetto alla situazione prevalente prima della crisi del 2007/2008 è destinato a crescere: da 62 milioni nel 2013 a 81 milioni nel 2018. Anche il tasso di disoccupazione non si ridurrà, ciò che provocherà un ulteriore aumento del numero assoluto di disoccupati. Sono quelli europei i paesi che più stanno risentendo della transizione tecnologica oggi in atto. La disoccupazione ha già superato in Europa la soglia dei 27 milioni di persone e di queste il 40 per cento circa è rappresentato da disoccupati di lungo termine (oltre i 12 mesi). La situazione è ulteriormente aggravata dalla comparsa della nuova figura dei NEET (Not in Education, Employment or Training), dei giovani cioè di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano e non sono in apprendistato. Come indica A. Rosina (Neet, Milano, Vita e Pensiero, 2015), i giovani italiani che vivono tale condizione esistenziale sono oltre 2,4 milioni, pari a circa il 26% della popolazione giovanile in questa fascia di età. (Nel Mezzogiorno, la medesima percentuale arriva al 54%). Il dato dei NEET è di speciale interesse perché, a differenza del tasso di disoccupazione giovanile, esso prende in considerazione anche i giovani che non cercano più lavoro, in quanto scoraggiati. Il tasso dei NEET è, pertanto, l’indicatore che meglio di altri dà conto dello spreco umano, del sottoutilizzo del potenziale giovanile e, in conseguenza di ciò, della vasta diffusione tra la popolazione giovanile della diffidenza, oltre che della paura, nei riguardi del futuro.

Sappiamo, infatti, che l’estromissione dall’attività lavorativa per lunghi periodi di tempo non solamente è causa di una perdita di produzione, ma costituisce un vero e proprio razionamento della libertà. Il disoccupato di lungo termine patisce una sofferenza che nulla ha a che vedere con il minor potere d’acquisto, ma con la perdita della stima di sé e soprattutto con l’autonomia personale. Ecco perché non è lecito porre sullo stesso piano la disponibilità di un reddito da lavoro e l’acquisizione di un reddito da trasferimenti, sia pure di eguale ammontare: è la dignità della persona a fare la differenza. Non solo, ma la fuoriuscita dal lavoro tende a generare gravi perdite di abilità cognitive nella persona, dato che, se è vero che “facendo si impara”, ancor più vero è che “si disimpara non facendo”. In un’epoca come l’attuale, caratterizzata dal fenomeno della quarta rivoluzione industriale, la

relazione tra capacità tecnologiche e attività lavorative è biunivoca: nel processo di lavoro non solo si applicano le conoscenze già acquisite, ma si materializza la possibilità di creare ulteriori capacità tecnologiche. Ecco perché tenere a lungo fuori dell’attività lavorativa una persona significa negarle la sua fecondità. Poiché è attraverso il lavoro che l’essere umano impara a conoscere se stesso e a realizzare il proprio piano di vita, la buona società in cui vivere è allora quella che non umilia i suoi componenti, distribuendo loro assegni o provvidenze varie e negando al tempo stesso l’accesso all’attività lavorativa.

La letteratura sulle politiche occupazionali è ormai chiara. Si va dalle proposte volte a migliorare la qualità dei posti di lavoro, con interventi sul lato della domanda di lavoro, a proposte che incidono sul lato dell’offerta di lavoro allo scopo di ridurre lo “skills gap”, intervenendo sul divario fra le competenze maturate a scuola e quelle richieste dal sistema produttivo. Senza questo divario la disoccupazione giovanile si ridurrebbe dal 28% al 16%. E ancora, vi sono coloro che propongono di favorire l’occupazione rispetto all’assistenza (make work pay) e coloro che invece suggeriscono di facilitare la transizione dalla disoccupazione assistita all’occupabilità (welfare to work) mediante l’aumento della flessibilità della prestazione, da non confondersi con la flessibilità dell’occupazione. Vi sono, infine, quelli che insistono sulle meta-competenze che incentivano a mantenere flessibilità di pensiero e ad arricchire le abilità relazionali. E così via.

Questi e tanti altri contributi contengono tutti grumi di verità e suggerimenti preziosi per l’azione. Tuttavia, non pare emergere da questa vasta letteratura la consapevolezza che quella del lavoro è questione che, in quanto ha a che vedere con la libertà sostanziale dell’uomo, non può essere affrontata restando entro l’orizzonte del solo mercato del lavoro. Quel che occorre mettere in discussione è l’intero modello di ordine sociale, vale a dire l’assetto istituzionale della società, per verificare se non è per caso a tale livello che sia urgente intervenire. È questo un punto che già Condorcet nel suo Esquisse del 1794, aveva ben compreso quando scrisse: «È facile dimostrare che le fortune tendono naturalmente all’eguaglianza e che l’eccessiva sproporzione o non può esistere o deve rapidamente cessare se le leggi civili non impongono mezzi artificiosi per perpetuarle». (Le “leggi civili” cui fa riferimento il noto illuminista francese altro non sono che le regole del gioco, cioè le istituzioni vigenti). Invero, pur non costituendo un fenomeno

*nuovo nella storia delle economie di mercato, l'insufficienza di lavoro ha assunto oggi forme e caratteri affatto nuovi che fanno pensare a cause di naturale strutturale, cioè non congiunturale, connesse all'attuale passaggio d'epoca dalla società fordista alla società post-fordista.*

*Un primo grande fronte di impegno è dunque quello di battersi per arrestare la deriva "escludente" dell'attuale assetto economico e sociale. Si deve ricordare che il mercato da istituzione economica tendenzialmente inclusiva si è andato trasformando, sull'onda della globalizzazione e della terza e quarta rivoluzione industriale, in istituzione che tende a escludere tutti coloro che non sono in grado di assicurare livelli elevati di produttività. È così che si è andata formando una nuova classe sociale, quella delle persone in eccesso che Papa Francesco opportunamente chiama "scarti umani". Ieri, all'epoca della Rerum novarum, si reclamava "la giusta mercede all'operaio". Oggi, ci si deve piuttosto chiedere perché non si è dato ascolto a quanto si legge in Gaudium et spes 67: «Occorre dunque adattare tutto il processo produttivo alle esigenze della persona e alle sue forme di vita».*

*Infatti, il lavoro non è un mero fattore della produzione che deve adattarsi, anzi adeguarsi alle esigenze del processo produttivo per accrescere l'efficienza del sistema. Al contrario, è il processo produttivo che deve essere modellato in modo da consentire alle persone la loro fioritura umana e, in particolare, in modo da rendere possibile l'armonizzazione dei tempi di vita familiare e del lavoro. Dicevano i Francescani, già nel XIV secolo: «L'elemosina aiuta a sopravvivere, ma non a vivere, perché vivere è produrre e l'elemosina non aiuta a produrre». Come a dire che tutti devono poter lavorare, anche i meno dotati. Ebbene, sapere che, nelle condizioni odierne, sarebbe tecnicamente possibile attuare il comando di San Francesco ("Voglio che tutti lavorino") e non farlo ci carica di una grave responsabilità. Non possiamo tenere tra loro disgiunti il codice dell'efficienza e il codice della fraternità, come tanti cattivi maestri vanno insegnando.*

*Il "Global Talent Competitiveness Index" (di Insead, Adecco e Human Capital Institute) colloca l'Italia al 40° posto nella classifica generale delle eccellenze tecnico-scientifiche e al 25° posto in Europa. Il Rapporto di GTCI mostra come il nostro paese si posizioni intorno alla media dei paesi ad alto reddito per quanto concerne le competenze vocazionali e tecniche, mentre è al di sotto rispetto ai paesi appartenenti alla stessa categoria di reddito in tutte le altre dimensioni. Siamo poi il 74° paese per spesa nel terzo ciclo formativo, il 57° nel life long learning, il 114° nello sviluppo dei talenti dei lavoratori dipendenti. Eppure, l'Italia fa ancora parte del G7, il gruppo dei sette paesi più potenti del mondo, una posizione questa che non potrà essere conservata a lungo se si continua lungo il sentiero finora battuto. Si stima che l'Italia vada perdendo circa 30.000 ricercatori dal 2010 al*

*2020, persone i cui costi della formazione, pari ad oltre 5 miliardi di euro, sono stati sostenuti dal nostro paese.*

*Il paradosso è dunque che l'Università italiana da anni finanzia la ricerca di paesi europei come Francia e Germania. Sono stati resi noti di recente i vincitori 2016 degli ERC (European Research Council) Starting Grant dell'Unione Europea, tra i più prestigiosi e rilevanti finanziamenti alla ricerca in UE. L'Italia conferma il basso profilo degli ultimi anni. Per ogni ricercatore premiato con un Grant che l'Università italiana ospiterà (in tutto 10), la Germania ne ospiterà 6 (61 in tutto), altrettanti l'UK (59) e la Francia più di quattro (46 in totale). Meglio di noi anche paesi molto più piccoli come l'Olanda (29), il Belgio (17), la Svezia (12). Eppure, i ricercatori italiani sono terzi (con 22 Grant), ma la più parte di loro opera in università straniere. Altro dato significativo è quello che emerge dal piano Horizon2020. L'Italia vi contribuisce per 11 degli 80 miliardi complessivi, pari a circa il 14% dei fondi. Nel 2014, su 328 ricerche finanziate ne sono state approvate 28 italiane. Ma solo dieci progetti hanno avuto come sede una università del nostro paese. Gli altri ricercatori, pur italiani, hanno preferito sedi estere. L'Italia non è dunque attrattiva, e le cause sono ben note. Non è solo la mancanza di fondi a fare problema, ma la mancanza di un ethos condiviso allo scopo. È tale mancanza a spiegare il corto-terminismo che ci sta affliggendo.*

*In definitiva, dobbiamo chiederci se invece di affrontare la questione lavoro a spizzichi, accumulando suggerimenti e misure di vario tipo, tutte in sé valide ma ben al di sotto della necessità, non sia giunto il momento di riflettere su taluni tratti salienti dell'attuale modello di sviluppo per ricavarne linee di intervento meno rassegnate e incerte. Un secondo grosso fronte di azione è quello che chiama in causa il comparto scuola-università-ricerca. Conviene subito osservare che non è la ricerca di eccellenza a mancarci. Ad esempio, siamo all'8° posto al mondo per pubblicazioni nell'area delle discipline ingegneristiche e farmaceutiche, ma scendiamo al 17° posto per brevetti. Cosa significa ciò? Che non siamo capaci di realizzare il trasferimento tecnologico, che è il canale che porta dall'invenzione all'innovazione. Nel nostro paese la ricerca traslazionale è praticamente assente.*

*Un punto deve, in ogni caso, essere tenuto fermo: il lavoro si crea, non si redistribuisce. Occorre andare oltre la obsoleta concezione "petrolifera" del lavoro, secondo cui il lavoro è pensato alla maniera di un giacimento da cui estrarre posti di lavoro. Così mai è stato nella storia umana. La creazione di nuovo lavoro ha bisogno di persone, di relazioni tra le stesse, di significati. Ciò è oggi concretamente possibile a condizione che lo si voglia e che ci si liberi dalle tante forme di pigrizia intellettuale e di irresponsabilità politica.*

Stefano Zamagni